tribuna congressuale

Un falso dilemma

Fin dal primo momento in cui si è costituito il governo di centro-sinistra ed è stato enunciato il suo programma, insieme a grandi speranze ed illusioni sono sorti anche molti dubbi e perplessità in larghi strati popolari. Successivamente, via via che venivano alla luce i limiti e le contraddizioni della politica di centro-sinistra, le iniziali riserve politiche si sono accentuate fino a destare gravi preoccupazioni, quando si è arrivati a minacciare la rottura totale tra socialisti e comunisti, e quindi la divisione e disgregazione del movimento operaio e delle forze democratiche popolari. Invero, appare strano che per attuare una politica di rinnovamento democratico si debbano colpire ed indebolire proprio quelle forze popolari, il cui sviluppo e rafforzamento è invece condizione necessaria per il successo di quella politica. Ed è assurdo che, per rafforzare e consolidare la democrazia si debba negare la possibilità e la prospettiva di uno sviluppo democratico proprio al partito della classe operaia.

A tali contraddizioni non si sfugge rifugiandosi nella nebbia della discriminazione anticomunista, poichè oggi le masse lavoratrici si pongono problemi ed interrogativi a cui non si può più rispondere con gli artifici polemici usati nei commenti e nelle critiche di centro-sinistra alle tesi congressuali del partito comunista. Così, ad esempio, non risponde ad una giusta valutazione della realtà ed a obbiettività di giudizio la affermazione che il nuovo corso politico sarebbe stato determinato esclusivamente dai nuovi orientamenti maturati nei partiti di centro-sinistra senza influenza alcuna del partito comunista, poichè quei nuovi orientamenti hanno avuto origine dai mutamenti avvenuti nei rapporti politici e sociali in conseguenza delle lotte popolari, al cui orientamento e sviluppo il partito comunista ha dato un contributo decisivo e determinante. Il nostro richiamo a questa realtà, e quindi anche alla azione del partito comunista, significa che quando il movimento delle masse ha uno sbocco politico parlamentare questo non deve rivolgersi contro le esigenze essenziali di quel movimento. Non v'è dubbio che il vasto movimento popolare unitario delle drammatiche giornate del giugno-luglio 1960 ha dato un grande impulso e contributo alla formazione del centro-sinistra, ma se questo dovesse significare la perdita della unità e della autonomia politica della classe operaia, allora esso rappresenterebbe non un progresso ma la capitolazione politica delle forze popolari. Questa verità balza evidente da tutta la esperienza della lotta politica in Italia negli ultimi anni.

Pertanto, è del tutto fuori della realtà la critica secondo cui il giudizio espresso nelle tesi comunista su tale questione non sarebbe altro che una manifestazione di orgoglio di partito, al fine di nascondere la presunta crisi provocata nelle sue file dalla politica di centro-sinistra. Secondo i nostri critici quella politica porrebbe i comunisti di fronte a un dilemma senza via d'uscita: o accettare le riforme politiche ed economiche del centro-sinistra, quindi perdere ogni prospettiva rivoluzionaria e la stessa ragion d'essere del partito comunista: o respingere quelle riforme, quindi rinnegare la nostra politica passata a rimanere isolati nella predicazione messianica della rivoluzione comunista. In ogni caso noi saremmo condannati ad una politica senza prospettive e all'isolamento.

Questa argomentazione è del tutto arbitraria e manca di ogni fondamento. La politica di centro-sinistra non ha provocato nessuna crisi nel partito comunista: essa ci ha solo posto di fronte a problemi nuovi, di cui abbiamo prospettato la soluzione nel modo indicato dalle tesi. Il preteso dilemma senza via d'uscita per noi non esiste, poichè la nostra politica non si identifica con nessuna di quelle due alternative: noi siamo favorevoli alle riforme di struttura, ma critichiamo il modo come esse sono concepite ed attuate dal governo attuale. Nella politica di centro-sinistra noi vediamo intrecciarsi elementi positivi e negativi, e la nostra azione tende a far prevalere i primi sui secondi. Secondo che prevalgano gli uni o gli altri noi possiamo volta a volta essere favorevoli o contrari. Nei confronti di tale politica non ha senso parlare di isolamento del partito comunista. Così, ad esempio, per la nazionalizzazione dell'industria elettrica si dice che i voti comunisti non sono stati determinanti; però è avvenuto che diversi deputati del centro-sinistra hanno votato contro quella riforma ed altre pure contrarie hanno votato a favore solo per la preoccupazione di assicurare la approvazione con i voti favorevoli dei comunisti hanno voluto in tal modo che quei voti assumessero apertamente e politicamente determinante. Se diversi deputati della nostra politica avessero votato contro, avrebbero potuto anche i risultati, il che prova che una certa influenza della politica comunista si è fatta sentire.

In verità, i nostri critici di centro-sinistra sono caduti in un singolare errore: l'alternativa nella quale essi si sono illusi di avere imprigionato il partito comunista in sostanza riproduce la vecchia antitesi di riformismo o massimalismo, che per noi comunisti è da lungo tempo superata. Nel movimento operaio dei primi decenni del secolo era dominante la contrapposizione schematica di riforme o rivoluzione, a cui poi si richiamavano le tendenze riformiste e massimaliste. Ma in quella antitesi e in quelle tendenze si nascondeva un errore teorico e pratico, che il leninismo per primo rivelò e corresse in una superiore e più giusta concezione della lotta per il socialismo. Quella dottrina rappresenta il più alto grado di sviluppo a cui è finora pervenuta la coscienza politica della classe operaia, ed alla luce di quell'insegnamento si è costituito il partito comunista. Esso è sorto e si è sviluppato proprio nella lotta contro il riformismo e il massimalismo, perciò sarebbe davvero strano che i comunisti dovessero ricadere ora proprio negli errori che in passato essi per primi hanno criticato e combattuto nel movimento operaio.

A coloro i quali pensano che ai comunisti non rimane altra via che accodarsi al riformismo o isolarsi nel massimalismo, dobbiamo dire che diversa è la via che noi seguiremo. La nostra iniziativa ed azione politica si impegnerà nei problemi essenziali e decisivi che interessano la maggioranza del popolo italiano ed il progresso economico politico e sociale della nazione; ricercherà le soluzioni più giuste e ne farà prendere coscienza alle grandi masse; svilupperà nel paese il movimento e la lotta per la loro realizzazione, sollecitando tutti i possibili consensi e la più larga e unitaria convergenza di forze democratiche. Il movimento unitario delle grandi masse popolari influirà anche sull'orientamento dei partiti contro i pregiudizi della discriminazione anticomunista, che ad un certo momento bisognerà abbandonare pena il distacco dalle forze popolari. Così noi contribuiremo allo sviluppo democratico del paese, nello orientamento della prospettiva storica del socialismo.

Questa politica non ha nulla a che vedere nè col riformismo nè col massimalismo, e nei suoi confronti non ha senso parlare di alternative e di isolamento del partito comunista. Le tesi per il X Congresso indicano chiaramente la via che noi seguiremo, e su quella via bisognerà misurarsi col partito comunista. Ma i nostri critici forse vi hanno dato solo uno sguardo superficiale e distratto, per cui ad essi è sfuggito lo spirito e l'orientamento di fondo che le ispirano, e quindi del tutto insufficiente è stata la loro critica. Non si è avuto nè un contributo nè uno stimolo ad approfondire i problemi posti in discussione, che pure sono le questioni sulle quali nei prossimi anni si svilupperà il dibattito e la lotta politica.

Mauro Scoccimarro

Anche la coscienza religiosa spinta ad adeguarsi al nuovo

Non poche discussioni, perplessità, obiezioni, rifiuti entro il quadro di un generale accordo con le Tesi hanno suscitato la parte e le affermazioni dedicate ai problemi che vanno in sintesi definiti «della coscienza religiosa». (Parte I, cap 8, pag. 4, da riga 4 a 24. Parte VI, cap. III, pag. 13 ultimo capoverso).

Risolvere queste perplessità e dubbi, superare questi rifiuti lo ritengo esenziale e non marginale, poiche un accordo sulle Tesi non può, a mio parere, definirsi sostanziale, qualora non si accettino tali affermazioni, proprio perchè, «oggi non si tratta soltanto più di superare le preclusioni e i settarismi che fanno ostacolo alla collaborazione di forze socialiste e forze cattoliche per ottenere risultati economici e politici *immediati*» (la sottolineatura è mia).

La questione non è semplice, esige evidentemente un dibattito, ch'io sento solo di iniziare superficialmente, e che il congresso dovrà ampiamente affrontare, se veramente si crede e si tende al «processo di formazione di una nuova unità».

Che cosa si obietta in sintesi? Come può conciliarsi una società socialista, che nasce, vive e si sviluppa sulla base del marxismo-leninismo, con finalità strettamente mondane, con la coscienza religiosa sia pure «sofferta» che ha per finalità la conquista del trascendente?

A me pare che tali obiezioni e perplessità nascano dal considerare da un lato «eterne» tutte le definizioni e le analisi cui il marxismo è giunto in un dato momento storico della sua elaborazione e della sua lotta, e dall'altro ritenere caduca la coscienza religiosa, come caduca la società divisa in classi, di cui la religione è un'espressione.

Valide senza dubbio sono ancora le conclusioni cui giunse il marxismo circa le «radici sociali» della religione.

La concezione materialistica dialettica del mondo rappresenta senza dubbio il momento più alto e più valido dell'esperienza umana e della elaborazione dell'intelletto.

Essa ha una caratteristica che la rende inconfondibile ed inestinguibile, che la pone non come una interpretazione caduca della realtà, ma al contrario alimentandosi dalla realtà, da cui compie la trasformazione, si rende perennemente viva.

Il marxismo non ha perso della sua validità e vitalità, perchè la rivoluzione socialista ha trionfato là dove Marx non lo prevedeva. Anzi!

Diametralmente opposta è la concezione religiosa del mondo che ha per eccellenza un carattere statico, di conservazione, di pigrizia mentale, di passività, tant'è che una sua coerente benchè «disumana» applicazione ci ridurrebbe al deserto degli eremiti.

E allora?

Allora e innanzi tutto bisogna guardarsi dalla pioggia e dalla battaglia delle citazioni, e guardare il processo reale. Bisogna ricordare che questa «coerenza» non c'è stata nè ci può essere, perchè essa si scontra con la realtà, con l'insopprimibile vitalità, con le leggi della dialettica.

Bisogna ricordare che le ingenti masse cattoliche non sono formate di stiliti, ma di uomini che sia pure lentamente e faticosamente sono entrati vivacemente nella vita politica, si sono organizzati, anche se in un primo tempo solo come massa di manovra antisocialista.

Di qui, sotto il duplice pungolo del crescente avanzare di una ideologia viva e vissuta da masse sterminate e dall'esperienza diretta, l'estendersi di una «sofferta coscienza religiosa», che tende a rompere con una «mondanizzazione» della religione, che l'ha fatta «classista», l'ha posta sugli spalti della conservazione.

La coscienza religiosa sente oggi anche il limite profondo della sua schematica, tradizionale interpretazione della vita, dei fenomeni del mondo, tra cui senza dubbio, il più conturbante e sbalorditivo, quello dell'affermarsi di una ideologia atea, la cui avanzata distrugge l'oppressione, reca l'indipendenza, affratella miliardi di uomini, solleva le plebi a dignità di popolo, porta la classe oppressa alla direzione dello Stato, «distribuisce le ricchezze», realizza sostanzialmente quegli ideali elementari e sublimi di giustizia, che secoli di prediche e di trascendenza, accompagnate dalla paura dell'inferno e dal premio paradisiaco non sono riusciti a realizzare, men che meno negli stati cattolici.

Certo la coscienza religiosa continua e continuerà a credere che il fine supremo dell'uomo è il Regno dei Cieli, a credere che l'uomo ritornerà a nuova perenne vita, ma tutto ciò viene sempre meno, in contrasto con l'esigenza e la necessità di un impegno e di un'azione che spazzi l'ingiustizia, che cooperi a salvare la pace, condizione primaria per salvare quel mondo e quella umanità, attraverso i quali soltanto può conquistare il trascendente.

La coscienza religiosa assiste con crescente sgomento agli effetti gustatori che sul piano della giustizia, sul piano morale, sulla scala dei valori, ha provocato e provoca l'espansione del dominio monopolistico, favorita e voluta dal mondo cattolico, nella sua lotta al comunismo.

A tale sgomento spesso ancora si risponde con affanno, con ritorni a perduti valori, cadendo anche nel misticismo, ma non si può negare che si cerca anche di rispondere con analisi, riflessioni cui da tempo i marxisti sono giunti.

Basti pensare che già oggi la parte più sensibile e avanzata del mondo cattolico respinge l'ideale della «società opulenta» propagandato dal monopolio e ciò costituisce un terreno positivo di incontro e di azione comune democratica.

In verità c'è molto cammino da fare, molta sofferenza da patire, perchè in «coscienza religiosa» giunga a tale grado di... coscienza e non sia solo fenomeno parziale e di isolate élites.

Questo cammino, che è già in corso, va reso più agevole proprio e fondamentalmente da noi comunisti.

Va facilitato non con dichiarazioni propagandistiche, in cui affermiamo un rispetto presente e futuro per la religione, che non possiamo avere, se non nel senso che siamo e saremo per la libertà di religione: non dando garanzie, ma creando insieme le condizioni per le garanzie e cioè portando avanti con crescente e superiore impegno alla testa delle masse la lotta per l'integrale attuazione della Costituzione repubblicana, alla cui elaborazione e approvazione ha partecipato attivamente e positivamente «una sofferta coscienza religiosa».

Va facilitato non decretando la fine della coscienza religiosa con la rivoluzione socialista, invocando meccanicamente il principio del rapporto tra struttura e sovrastruttura.

La coscienza religiosa rappresenta anche un momento (di cui è difficile e perfino inutile tentare di prevedere la fine) di una risposta fin che vuoi semplicistica ed errata «ai misteri della vita e della morte». Una risposta che vuole spiegare i misteri ponendone uno più grande e definitivo davanti ai quali inginocchiare la ragione e por fine all'azione.

Il marxismo al contrario si colloca e colloca l'uomo di fronte ai «misteri della vita», creativamente. La realtà economico-sociale-politica, così come viene sviluppandosi e rinnovandosi, anche per l'azione trasformistica del pensiero e dell'azione rivoluzionaria è l'unico suo alimento per dilatarsi ed elevare l'uomo a nuove e più alte dimensioni, incessantemente.

Di qui la sua aspra e felice vitalità, le sue perenni e rinnovantisi fecondità. Quanti «misteri» della vita, della società umana, della realtà sono caduti sotto i suoi colpi d'ariete! Quanti ancora ne cadranno!

Ma quante coscienze questa dura fatica sono disposte a compiere, «senza premio»? Sono domande inutili a mio parere.

Si tratta invece di comprendere che, sotto la duplice spinta della nostra azione ideale e pratica, che va sempre meglio perfezionata e dell'esperienza diretta, la coscienza religiosa si dispone sempre più all'«impegno terreno», terreno che è rappresentato via via dalla Costituzione repubblicana, dalla coesistenza pacifica, dal socialismo, terreno in cui lo scontro ideologico inevitabile, ma democratico, tra due concezioni opposte del mondo e della società, farà esprimere «quel valore storicamente positivo».

Remo Salati
Segr. della Federazione di Reggio Emilia

Più impegno nella lotta per la pace

Nelle Tesi in preparazione del X Congresso, viene sottolineato che «impedire una nuova guerra mondiale e salvare la Pace è il primo e fondamentale nostro compito di lavoro e di lotta». E più avanti si afferma: «dopo una guerra siffatta (cioè con le armi atomiche e termonucleari), verrebbe tragicamente colpita ogni possibilità di evoluzione economica e sociale progressiva», «tutta la nostra lotta per la Pace parte dalla convinzione che oggi la guerra non è inevitabile», «perchè si abbia una effettiva svolta a sinistra è necessario che una politica di Pace sia apertamente rivendicata e perseguita. E' quindi decisamente da respingere qualsiasi rinuncia alla lotta su questo terreno col pretesto di qualche miglioramento ottenuto sul piano della politica interna o economica».

Tali enunziati e tali riconoscimenti non sono nuovi per il nostro Partito e possiamo qui brevemente ricordare l'intervento del compagno Togliatti al CC del 3 dicembre scorso in cui si diceva: «La lotta contro l'imperialismo, la lotta per la Pace, sono momenti da cui non si può prescindere se si vuole condurre una lotta efficace per sviluppare la democrazia nella direzione del socialismo»; la risoluzione del CC e della CCC del 24 dicembre che riconferma come «la lotta per la pace resta il compito fondamentale» e la lettera della Segreteria Nazionale alle Federazioni ed ai Comitati Regionali: «L'azione popolare per la trattativa a Berlino, per il disarmo, per il disimpegno dell'Italia deve continuare e deve qualificarsi con un più preciso accento posto sul nesso tra una politica di disarmo e di Pace e di riduzione delle spese militari ed il progresso economico del Paese»; e la risoluzione del CC dell'aprile 1962: «Il PCI chiama gli elettori a dare un voto di Pace. Occorre agire, lottare, far pesare la volontà di Pace del popolo...». E potremmo continuare ancora con le citazioni. Ma il problema è: sul terreno dell'azione pratica, dell'iniziativa in difesa della Pace, ha il Partito dispiegato tutte le sue forze, utilizzato tutti i suoi mezzi e le sue energie?

Troppo spesso sentiamo ripetere che in una eventuale futura guerra il socialismo trionferà e qualche volta ritorna di moda la frase coniata anni addietro secondo cui «tutte le strade conducono al socialismo» cioè sia le strade della Pace che quelle della Guerra. Ora il primo nostro compito è quello di battere queste posizioni e superare una visione così semplicistica ed errata delle cose.

Significa tutto ciò non aver fiducia nella forza del socialismo e creare paure controproducenti tra la classe operaia e i lavoratori? Niente affatto. Abbiamo e dobbiamo avere ancora di più il coraggio di dire che una eventuale guerra potrebbe significare la fine di tutta l'umanità, e ciò parte da una constatazione di fatto e cioè che «mai la preparazione alla guerra aveva assunto proporzioni così gigantesche come ai nostri giorni» (Krusciov, discorso al Congresso di Mosca). Le spese militari in tutto il mondo ogni anno ammontano a 81 trilioni di lire, il potenziale atomico nel mondo ha raggiunto i 250.000 megaton cioè i 250 miliardi di tonnellate di tritolo; a ciascun abitante del nostro pianeta sono dunque riserrate già oggi, in media oltre ottanta tonnellate di esplosivo, quanto basta per polverizzare l'intera umanità.

Avere coscienza di ciò non solo non significa diminuire la fiducia nella forza del socialismo, ma al contrario significa dare maggiore slancio, maggiore vigore alla lotta della classe operaia e dei lavoratori.

Le possibilità di evitare la guerra esistono proprio perchè crediamo nella forza del campo socialista e nella forza dei popoli di tutto il mondo, e si accresce la possibilità di evitare la guerra combattendo contro lo scetticismo e l'inerzia, a tutti i livelli. Certo, la lotta per la Pace da sola, o lo stesso disarmo da solo, non risolveranno tutti i problemi dei popoli, ma certamente il mantenimento della Pace e il disarmo contribuirebbero a elevare notevolmente il benessere di tutti i popoli e ad aprire nuove vie e nuove possibilità per il trionfo del socialismo nel mondo. La lotta per la Pace ed il disarmo inoltre, specie in Italia, allarga le possibilità di un'azione comune tra forze di diverso orientamento, nonostante il «disimpegno» della maggioranza del PSI su questi problemi.

Dobbiamo partire da questa consapevolezza per mettere in luce i limiti della nostra politica che si sono espressi appunto in una sottovalutazione, nei fatti, della lotta per la Pace e nelle prospettive che essa può aprire, soprattutto in un Paese come il nostro dove i margini di manovra della borghesia non sono così ampi, come in altri Paesi della stessa Europa capitalistica.

Dal dicembre scorso in Italia, promotori quasi ovunque gli operai, si sono avute grandi ed unitarie manifestazioni per la Pace. Comunisti, socialisti, socialdemocratici, radicali, repubblicani, democristiani, indipendenti e persino liberali si sono ritrovati a migliaia, a decine e centinaia di migliaia uniti, ad Assisi, Scandiano, Firenze, Milano, Cortona, Carrara, Verona, Bussi, Cagliari, Napoli, Porto Recanati ecc... a manifestare per la Pace, il disarmo e il progresso sociale. I temi di queste belle battaglie sono stati di vario genere, ma tutti con un minimo comun denominatore: disarmo generale e completo sotto controllo internazionale, smantellamento delle basi militari, sospensione degli esperimenti nucleari, scioglimento dei blocchi militari, indipendenza a tutti i popoli, impedire il riarmo atomico della Nato, riduzione della ferma militare, soluzione pacifica del problema di Berlino, ammissione della Cina all'ONU, ecc...

Tutto questo dimostra le grandi possibilità di sviluppare azioni unitarie, al di là delle posizioni di alcuni socialisti e dell'oltranzismo clericale. Ma ci siamo mossi dappertutto con la stessa convinzione e con la stessa intensità? In Piemonte, in Liguria, nelle Venezie, in Calabria, Sicilia, Lucania, in tante altre province, perchè non si sono avute delle manifestazioni analoghe? Ed anche dove ci siamo mossi, riusciamo ad assicurare una continuità al lavoro in difesa della Pace? Non so se, facendo una statistica di quante volte nei CF, nei Direttivi federali e Sezionali poniamo in discussione i problemi della Pace, almeno nella stessa misura degli altri problemi, ci troveremmo di fronte un bilancio soddisfacente.

Un rinnovamento e un adeguamento del Partito alla realtà internazionale e nazionale penso debba partire anche dall'acquisizione, a tutti i livelli, della importanza decisiva della lotta per la Pace e da un più unitario orientamento su tale problema. Ciò, però, significa che il Partito, oltre a porsi il problema dello sviluppo di una propria iniziativa autonoma sulla Pace deve curare anche il rafforzamento della organizzazione unitaria del Movimento italiano per la Pace

Edoardo Ottaviano
Segr. della Federazione

Il metodo democratico leva decisiva per la via al socialismo

Le tesi del X Congresso Nazionale riprendono e sviluppano le precedenti affermazioni dell'VIII Congresso sulla possibilità di sviluppo e costruzione democratica e socialista dell'Italia nella pluralità dei partiti politici i quali collaborino a tale costruzione «secondo i propri indirizzi ideali» e quindi con una propria autonoma caratteristica.

Si riafferma che la Costituzione repubblicana contiene gli elementi essenziali di un programma di sviluppo della società e dello Stato italiano in senso democratico e socialista.

Malgrado queste linee fondamentali di giudizio sulla natura dello Stato che vogliamo costruire, rappresentino un patrimonio delle massime assise del PCI (l'VIII ed il IX Congresso Nazionale) permangono posizioni di dubbio e di contrasto sulla loro validità e coerenza con i nostri ideali, sia nel Partito che fuori del Partito, tra settori importanti di forze democratiche.

Nel Partito la concezione della rottura della macchina statale borghese si esprime in posizioni che tendono ad escludere o a sottovalutare lo sviluppo della lotta politica in Italia, i contenuti della Costituzione repubblicana che hanno sostanziato la lotta delle masse lavoratrici proponendola non come oggetto di una tattica contingente, ma come obiettivo avanzato per la costruzione di uno Stato di tipo nuovo.

Penso che le inadempienze costituzionali abbiano determinato un giudizio negativo sul nostro ordinamento repubblicano, creando tra i nostri compagni la convinzione che la battaglia politica si propone nei termini di una prospettiva puramente parlamentaristica.

Si determina così una situazione pericolosa nella quale vanno perduti sul piano ideale e politico e sul piano dell'azione, i valori di una prospettiva democratica insiti nella nuova articolazione della Repubblica (Comuni, Provincie, Regioni, Parlamento); non si ricercano e non si impongono con sufficiente convinzione contenuti nuovi per queste istituzioni; non si creano nuovi organismi di democrazia diretta; non si procede con più entusiasmo ad un originale rinnovamento di tutte le organizzazioni di massa: Cooperative, Sindacati, Associazioni giovanili e femminili, organizzazioni del ceto medio, ecc., con la visione di una loro partecipazione necessaria ad una tale struttura democratica che, con i contenuti delle riforme economiche e politiche costituzionali, trasformi l'ordinamento statale, eliminando la distanza tradizionale delle istituzioni rappresentative dalle masse; tendendo così a superare con una programmazione economica democratica che trovi sostegno e potere in tale articolazione, la «separazione del potere politico da quello della proprietà privata».

Lenin in «Stato e Rivoluzione», afferma che Marx «non inventa, non immagina una società nuova» ma «studia, come un processo di storia naturale la *genesi* della nuova società che *esce* dall'antica, le forme di transizione tra l'una e l'altra». Si «basa su fatti, sull'esperienza del movimento proletario di massa, e cerca di trarne insegnamenti pratici».

Le lotte vittoriose della guerra di Liberazione, per la Repubblica, per la Costituzione e poi contro i ritorni clerico-fascisti, per la libertà e la democrazia, per l'applicazione delle riforme costituzionali, hanno un valore decisivo, sono la dimostrazione viva del rapporto tra la nostra azione di questi anni e le nostre finalità strategiche.

Abbiamo contribuito alla Costituzione italiana non solo per noi, ma per *tutte* le forze democratiche, *insieme a forze* democratiche cattoliche, marxiste e laiche.

Abbiamo difeso la libertà ed il Parlamento nel 1953 e dopo non solo per noi, ma per tutti i democratici, fossero pure ancorati ad altre concezioni ideali ed in quel momento addirittura al di là della barricata.

«Oggi vogliamo lottare insieme ad altri uomini e partiti per un naturale sviluppo di quel patrimonio nazionale che abbiamo contribuito a formare ed a salvaguardare, in modo che diventi fondamento di tutta la nazione e ne trasformi le strutture a tutti i livelli, dalla fabbrica al Comune, dai campi alla Regione, dal sindacato al Parlamento, e così via.

Vogliamo costruire un nuovo Stato di operai, di contadini, di ceti intermedi, con le proprie ideologie e con le proprie espressioni organizzate nei partiti, nelle associazioni, nei sindacati, negli Enti pubblici locali e centrali, come alternativa al potere dei monopoli della finanza, dell'industria e della terra; eliminando quel dualismo di potere che si manifesta tra l'esigenza di una partecipazione delle masse lavoratrici all'esercizio di «una completa vita democratica sul piano politico, economico e sociale» e l'autoritarismo e la centralizzazione del potere connaturati ai gruppi monopolistici ed alla loro corsa nella ricerca del massimo profitto capitalistico.

Questa nostra visione di rinnovamento e di trasformazione della società italiana è garanzia per tutti i democratici, per tutte le forze organizzate della democrazia, è certezza per l'avanzata dei nostri ideali assolvendo come Partito comunista italiano alla nostra funzione rivoluzionaria.

Il nesso tra democrazia e socialismo diviene così inscindibile ed è con queste convinzioni che noi dobbiamo batterci con maggiore impegno nel Paese e nel nostro stesso Partito per l'accettazione e lo sviluppo del metodo democratico come leva decisiva per avanzare verso il socialismo; considerando come prassi nell'esercizio del potere, garanzia di controllo e di verifica contro le degenerazioni antidemocratiche, l'alternativa di maggioranza e minoranza a tutti i livelli della comunità nazionale.

Giustamente il compagno Togliatti alla Conferenza Nazionale d'organizzazione, nel 1947 a Firenze, affermava: «Se è vero, ed è vero, che da parte dei gruppi reazionari e conservatori si sta conducendo un'azione conseguente e convergente di parecchi punti per restringere i limiti del regime democratico e porre ogni sorta di barriere allo sviluppo della democrazia, la nostra azione deve essere diametralmente opposta a questa. Noi dobbiamo cioè svolgere un'azione politica che tenda in modo conseguente ad allargare il più che possibile le frontiere della democrazia; che tenda ad applicare in modo conseguente il metodo democratico per la soluzione di tutti i problemi economici e politici italiani: un'azione la quale sia conseguentemente democratica fino all'ultimo». «Ripeto che di fronte alla tendenza a escludere il PCI dal campo della democrazia e a porre limiti sempre più ristretti alla democrazia stessa, noi lavoriamo in modo conseguente per allargare sempre più il campo di applicazione del metodo democratico. Questo vuol dire che non dobbiamo solo sviluppare il nostro Partito e ritenere che questo sviluppo e la nostra azione di massa siano sufficienti ad assicurare la vittoria della democrazia. No, data la struttura sociale e politica d'Italia e data la gravità del momento e dei compiti che stanno davanti a noi, abbiamo bisogno di alleanze, di un collegamento politico, di una larga collaborazione con altre correnti politiche, con gruppi sociali differenti da quelli che sono o possono essere sotto la nostra influenza. Dobbiamo fare non una politica ristretta di classe, ma un'ampia politica democratica e nazionale».

La fiducia nei nostri ideali e nella nostra attuale linea politica deve essere la forza che sostiene la nostra azione, anche perché potremo continuare ad essere il Partito d'avanguardia della classe operaia e delle masse popolari solo nella misura che sapremo provare e sviluppare con continuità la nostra linea politica nella realtà italiana.

Enrico Gualandi
(Imola)

Il Mezzogiorno ha bisogno di nuovi quadri

Dire che nel Mezzogiorno «permane una restrizione dell'attivismo, inteso come partecipazione continua e capillare di tutti i compagni alla vita e alle iniziative delle nostre organizzazioni» significa tenere conto di un solo lato del problema riguardante lo sviluppo numerico e organizzativo del nostro Partito e non del altro attinente all'organizzazione del Partito nel Sud. La causa di una tale grave debolezza deve essere ravvisata non solo nella mancanza dello slancio necessario che la nuova situazione esige ed impone ma, anche e soprattutto, nella carenza delle nostre organizzazioni. Ed è l'organizzazione la sola arma, come ha scritto Lenin, della classe operaia, che deve essere curata, rinnovata, rafforzata. Non è da escludersi che le condizioni attuali del P.C.I. nel Meridione derivino esclusivamente dal modo in cui viene impostato tale impellente problema. In ogni paesetto, anche il più sperduto, vi sono una o più parrocchie, ed ormai dovrebbe essere abbastanza chiara l'importanza di esse in zone, come le nostre, arretrate economicamente e culturalmente, mentre non vi è una sola, e dico una sola, Sezione del nostro Partito. Vi sono addirittura paesi ove non arriva neppure una sola copia del nostro giornale. Nonostante ciò, in questi paesetti si danno voti al nostro Partito. Ciò significa evidentemente che il nostro movimento rivoluzionario è entrato nelle coscienze di tutti i cittadini italiani. Merito, questo, veramente grande dei nostri organi dirigenti. Ma qui più accesamente si pone il problema dell'organizzazione del Partito.

Noi, ormai, non possiamo affidarci solo alla spontaneità di compagni volenterosi che, pur avendo dato e dando tutti sé stessi alla nostra lotta, sono costretti ad operare, per necessità di cose, in una zona la più povera del Paese e, sovente, in ristrettezze economiche. Dunque la necessità di nuovi quadri e soprattutto di nuovi funzionari per educare nuove leve. Non si tratta, come si può ben vedere, di due sfere di attività diverse e indipendenti che si pongono al Partito ma di una duplicità di funzioni che il Partito deve tener presente e che stanno tra di loro in rapporto di forme e contenuto. La situazione dei quadri femminili, poi, qui da noi è, mi si conceda il termine, catastrofica. Come ovviare a questo increscioso stato di cose quando si constata che perfino dei compagni, legati a pregiudizi secolari come quello che la donna deve stare in casa a fare la calza, dedicarsi alla famiglia e lasciare che della politica s'interessi solo il «sesso forte», non solo non muovono un dito ma anzi impediscono che le loro donne, mogli, sorelle, figlie, si dedichino alla vita pubblica? Il Partito deve muoversi, e muoversi soprattutto in questa direzione in quanto, data la forte emigrazione degli uomini che decima il Sud, le masse femminili sono in maggioranza. E come? Coll'educare nuovi quadri e se necessario spostare da zone più evolute politicamente quadri femminili e trapiantarli nel Mezzogiorno.

Angelo Cillo